

## Quando la polemica diventa troppo rudimentale, sull'altro versante finisce col promuovere l'etica

La polemica così particolare, da tanti definita “pazzoide”, di Andrea Gennaro Daneri ci ha fatto riflettere, cioè Florian Kluckner, Franz Heiss, Sigrid Königseder e me, ancora più profondamente proprio sul concetto d'etica in riferimento all'alpinismo. In generale questo concetto d'etica mi accompagna come docente e insegnante di diverse discipline come la pedagogia, la medicina, l'architettura, la spiritualità ed altre da 30 anni. Purtroppo il concetto della “etica nell'alpinismo” non viene sempre usato nel senso giusto e spesso viene adattato allo spirito del tempo. Secondo Daneri, il quale, in seguito ad esperienze personali spiacevoli, qualche arrampicatore della valle chiama “il polemico”, noi siamo i furiosi e terribili autori di azioni di mutilazioni apparentemente crudeli della roccia di Arco: prese che sarebbero state scavate in serie, un taglio degli alberi avrebbe prevaricato la natura, la roccia pennellata ed infine i secondi della cordata sarebbero stati estremamente in pericolo a causa di sassi mobili non rimossi. A fronte di questi fatti spaventosi, di cui il polemico inizialmente ha solo sentito parlare, si è sentito costretto a percorrere una via attrezzata con la macchina fotografica, al fine di raccogliere la prova dell'infrazione di tutta l'etica dell'arrampicata. La ripetizione della Via Concordia, consigliatagli dalla sua “fonte” per addurre la prova, sembra sia stata una delle esperienze più terribili della sua vita, che probabilmente non supererà mai del tutto. Narra di righe di fix da paura, lunghi tratti di gardening verticale, parete-bosco-parete-bosco, cordini in clessidre che hanno il solo scopo di produrre la sensazione “dell'alpinista” ed infine punta sull'argomento principale, le serie di prese scavate e persino gli appoggi scalpellati. Con questa operazione di “deduzione della prova” sulla via, che si sarà imposto più che malvolentieri, ha l'intenzione di provare definitivamente il peccato di Ivo Rabanser, Marco Furlani, Stefano Michelazzi, Delio Zenatti, Gerardo Gerard, Sergio Coltri, Beppe Vidali, i quali, a quanto pare, non sono stati benedetti da una vista d'aquila.

La polemica come elemento della vita sembra essere addirittura l'antagonista grande e particolare dell'etica vera. Condannare un'altra persona, aizzare una campagna diffamatoria contro un'opera creativa, denigrare e svalutare tutti gli sforzi umani senza neanche una proposta costruttiva o senza contrapporre un ideale migliore, un siffatto atteggiamento non potrà mai essere preso sul serio da nessuno. Infatti con questo gesto di deduzione della prova il polemico ha causato una reazione di resistenza assoluta da parte dei rocciatori. La maggior parte di loro hanno semplicemente risposto che è meglio non attaccare briga ad un tale livello di cattiveria e di odio. E noi possiamo comprendere molto bene questa opinione, che la gran parte dei rocciatori di fama condivide intuitivamente. Né vogliamo occuparci direttamente con un polemico della classe di Daneri né giustificarci nei confronti dei suoi ragionamenti.

Perciò cogliamo l'occasione per riflettere sul concetto d'etica in relazione all'alpinismo. Con i seguenti pensieri trattiamo solamente pochi aspetti principali nel modo più semplice possibile, perché a questo punto un'ampia discussione filosofica sull'etica sarebbe troppo prolissa. Una volta Oscar Wilde disse che si sentiva male se non veniva criticato. Per noi critica costruttiva significa miglioramento immediato e quindi siamo grati per ogni indicazione e suggerimento. Tante persone hanno saputo dare a noi come stranieri in Italia i più preziosi stimoli per sviluppare e trattare le vie. I loro consigli hanno reso più ricca la nostra esperienza. La polemica evita ogni critica costruttiva, cerca piuttosto non riconoscere il valore del prossimo, e addirittura condanna ciò che non conosce. Però stranamente, tramite la confusione che è scoppiata, promuove indirettamente il progresso e rafforza gli ideali altrui.

## Uno sguardo al passato – all’inizio dell’arrampicata sportiva

Ma non avevamo a che fare con forti polemiche e con incredibili campagne diffamatorie anche in un’epoca completamente diversa dell’alpinismo? Per esempio mi ricordo una calunnia tanto incomprensibile quanto tremenda con cui mi sono dovuto confrontare da giovane. Trentaquattro anni fa gli alpinisti del mio Paese, la Baviera, erano grandi tradizionalisti che tolleravano poco sia gli ideali sconosciuti che le nuove conquiste dell’alpinismo. Erano alpinisti, ma non ci si poteva sottrarre alla sensazione che questo modo di fare alpinismo fosse solo un allenamento alla successiva serata in un rifugio alpino nella quale la vera gara - cioè il consumo di birra – era posta al centro. Si misurava il talento dell’alpinista non solo sulla base dei suoi risultati sportivi, ma anche della sua capacità di alzare il gomito. Un alpinista non era considerato valido se non era in grado di reggere alcuni litri di questa “buona sostanza.”

Giovanissimo ed ingenuo come io ero, sono stato un outsider già all’età di quattordici e quindici anni, non volevo seguire questa tradizione e quindi – senza averne l’intenzione - causavo una grande serie di “provocazioni”. Magari era anche la caratteristica particolare del mio temperamento, essendo impaziente e avendo difficoltà a frenare la mia voglia di muovermi. Non trovavo un *compagno-arrampicatore* adatto, perché a forza di “trincare” tutti diventavano lenti e flemmatici, e non mostravano un vero interesse ai grandi obiettivi alpinistici. Così ho cominciato ad esercitarmi in arrampicate insolite lungo vie relativamente impegnative nelle Alpi di *Berchtesgaden* e del *Wilder Kaiser*, senza corda e anche senza una grande attrezzatura. Oggigiorno questo stile si chiama “Free Soloing”. Però a quei tempi non esisteva, e infatti ero quasi l’unico che osava arrampicarsi senza corda, anche sulle grandi pareti delle Alpi. All’età di quindici anni avevo già percorso la maggior parte delle vie di Hans Dülfer privo di corda e a sedici anni azzardavo il sesto grado in solitario. Mi arrampicavo completamente sproteetto e senza riserve. La mia sicurezza e la consapevolezza dei miei limiti personali di rendimento crescevano. Sono riuscito a salire in solitario le vie di Hias Rebitsch, Hermann Buhl e di tanti altri primi salitori. Alla fine ho sviluppato uno stile sia per la salita che per la discesa. E così nel *Wilder Kaiser* sono riuscito a fare quattro vie del 6° grado, ognuna di 300 m di lunghezza, in un solo pomeriggio. Il ritmo leggero e senza l’ostacolo della corda mi dava una velocità straordinaria. Cominciando le vie lunghe solo nel tardo pomeriggio, sorpassavo le cordate che, in quei tempi, durante un giro lungo addirittura bivaccavano.

Dopo aver conquistato in solitario altri gradi di difficoltà, le vie impegnative di Pit Schubert e una fessura speciale di Helmut Kiene e Reinhard Karl che presentava per la prima volta il 7 grado, i soci del Club Alpino decidevano di escludermi essendo “moralmente insostenibile”. Il fatto che stessi sviluppando uno stile, il quale, in un’epoca ancora molto ancorata alla tradizione, non rientrava nel loro modo di pensare per loro era una vera e propria provocazione e causava tanta invidia. Affermavano che fossi dedito all’alcool e che la sbornia mi facesse perdere l’uso della ragione e dei sensi. Tutto quello che facevo alla montagna era considerato una grave infrazione alle regole dell’arrampicata e dell’alpinismo. Parlavano anche di una degenerazione nell’arrampicare. Per loro la correttezza si esprimeva nell’indossare pantaloni alla zuava, portare uno zaino e l’attrezzatura per bivaccare e fare parte di una ordinaria cordata. Le regole si devono accettare e chi non le accetta viola l’etica dell’arrampicata. Allora, circa trentacinque o quarant’anni fa, il modo di vedere era questo. Alla fine, e questo me lo ricordo bene, mi stigmatizzarono come uno dedito alla sbornia e per questa ed altre fandonie mi esclusero dalla loro associazione.

## **L'apertura di nuovi orizzonti di solito è preceduta da polemiche**

Sicuramente non si può negare che Daneri si sia impegnato molto nella raccolta di argomenti per dimostrare ai rocciatori in modo evidente che le vie aperte nella Valle del Sarca cancellano una parte della storia. In modo seducente comprova i suoi argomenti addirittura con Heinz Mariacher, Luisa Iovane e Roberto Bassi, che hanno attrezzato la Swing Area sulla parete di San Paolo. Rimaniamo oltre modo stupefatti come il diavolo riesca a giocare con gli animi e sussurri loro i consigli migliori e che più si prestano a chiudere quei cerchi che sono preziosi proprio nel senso di una piccola conoscenza storica. Vedremo che cosa significa.

La pena di essere escluso dal Club Alpino trentaquattro anni fa di fatto non mi ha sminuito, ma mi ha dischiuso una nuova prospettiva. Non ero su una strada isolata come il peccatore cattivo che ha tradito la tradizione. Il mio animo giovane aveva acquisito esperienze straordinarie nell'arrampicata e da queste finalmente potevano evolversi altre idee, ed anche ideali. All'improvviso mi sono arrivati tanti altri inviti. Altre associazioni volevano che partecipassi ad una gara d'arrampicata in Russia. Tuttavia quello non era il mio mondo, mi sentivo troppo timido davanti al pubblico, quindi declinavo questo come anche tanti altri inviti. Ma c'erano anche altre persone che erano un po' timide e non tanto rispettate dalla tradizione: Heinz Mariacher e Reinhard Schiestl, che allora erano arrampicatori al massimo livello. Questi ed alcuni altri come Luggi Rieser cercavano, in contrasto alla tradizione, nuove prospettive, ideali e possibilità e, con una grande ambizione, volevano portare l'arrampicata su una nuova dimensione. Fino ad un certo grado tutti noi ci sentivamo outsider, e perciò, e non poteva essere altrimenti, ci incontravamo proprio in quel luogo in cui stava nascendo un nuovo sviluppo: la parete Marmolada Sud. Di sera chiacchieravamo di filosofia, spiritualità e tecnica d'arrampicata e ci raccontavamo le diverse avventure. Heinz Mariacher e i suoi amici si interessavano piuttosto a fare delle prime salite, io invece continuavo a cercare in solitario la roccia deserta. Dal 1978 al 1980 ho percorso in solitario la Via Ideale, la Via Canna d'Organo, la Via Ezio Polo di Armando Aste nonché le prime vie di Heinz Mariacher e Reinhard Schiestl. Per me queste prime salite in solitario erano una via sicurissima, perché nel mio stile sapevo scalare le grandi pareti in poche ore. Ero abbastanza protetto dai cambiamenti atmosferici improvvisi perché, per esempio, facevo il percorso originario della Via Canna d'Organo, magari era persino la sua prima ripetizione, in sole due ore. Ma se penso con quanta velocità ed agilità riuscivo a fare una tale salita, non posso attribuirlo solo alle poche ore, che in quei tempi erano assolutamente straordinarie. La brevità era solamente un rendimento esteriore, un fattore transitorio. Anche Maurizio Giordani arrampicava la parete sud delle Marmolada in tempi molto brevi. Ciò che contava per me era il valore che restava, e cioè l'esperienza con i ritmi, che poi influivano positivamente sulla continuazione della mia vita.

Naturalmente oltre alla Marmolada c'erano anche altre arrampicate più che interessanti, per esempio l'alto Karwendel. Heinz Mariacher e Reinhard Schiestl erano esperti nel terreno friabile. Ma non sarebbe proprio corretto se riducessi questi personaggi, che ora sono diventati quasi illustri, a una falesia come la Swing Area. Con Reinhard Schiestl ho arrampicato sulla Via Solda al Sasso Lungo quasi completamente privo di corda in un'arrampicata libera. Heinz Mariacher era un rocciatore di placche particolarmente bravo che praticava uno stile leggero ed elegante. Nel Wilder Kaiser mi sono abituato ad arrampicare le fessure, quindi, per esempio, la fessura centrale per le spalle nell'*Ezio Polo* mi riusciva relativamente facile completamente libero, senza l'ostacolo di una corda, mentre Armando Aste l'aveva superata in modo tecnico. La prima volta Heinz Mariacher in quel punto è ritornato indietro e dopo aver sentito da me che mi ero arrampicato attraverso la fessura, affrontò anche lui questa fessura, un po' infastidito, come un gatto che ha timore dell'acqua. Comunque era un periodo di sviluppo molto vivo e solo ora, tramite il polemico, mi rendo proprio conto che allora abbiamo fatto storia insieme.

Daneri legge nel mio pensiero in senso inverso quando, in termini non propriamente cortesi, scrive che Heinz Mariacher, Luisa Iovane e Roberto Bassi non devono essere dimenticati. Dentro di me si ridestano sentimenti d'amicizia quasi sbiaditi, ricordi al passato comune ed esperienze che hanno preceduto lo sviluppo attuale. Riferisce la sua argomentazione solamente alla punta dell'iceberg, ad una Swing Area, ed insinua ingiustamente che la nostra Via Concordia usa la falesia in modo dilettantistico e così sembra cancellare la storia. Scrive che la Concordia passa "nel mezzo" della falesia e noi siamo del parere che passa a destra, almeno 15 metri a destra dei fix visibili. La percettività di una delle parti per quanto riguarda il "mezzo" oppure il lato "destro" sembra essere in qualche modo disturbata. In questo senso la polemica presenta proprio "l'accorgimento involontario", facendo riemergere dal passato una realtà con dei ricordi pressoché dimenticati.

### **Il rendimento ancora non è etica**

Se si addestra la capacità percettiva di questi concetti, avere valori etici o rispetto non significa necessariamente avere un'affinità con l'idea del rendimento. Come non si riesce a distinguere il "mezzo" dal "lato destro", così sembra esistere anche una certa confusione tra etica e rendimento, che in un primo momento paiono essere due cose diverse. Se qualcuno riesce fare duecento sollevamenti sulle braccia alla sbarra, questo è un rendimento. Ma non è ancora garantito che questo rendimento sia etico.

Heinz Mariacher ha stabilito nuovi standard di rendimento nell'arrampicata del punto rosso. Molti rocciatori sono dell'avviso che proprio l'unilateralità dell'arrampicata del punto rosso nello alpinismo non abbia un'etica universale. Il fatto che rendimento ed etica vengano confusi tra loro porta in ogni caso a grande disorientamento perché, se le conquiste nella performance, che oggi vengono riferite troppo unilateralmente all'arrampicata libera, sono considerate progresso etico, si corre il rischio che, per esempio i grandi percorsi aperti da Armando Aste o Dietrich Hasse, a fronte dell'utilizzo dei chiodi debbano essere visti come una regressione etica. Un'etica vera vede i valori duraturi e umanamente universali e non può avvalersi sicuramente di questo genere di classificazione.

Le nostre vie si sono divise dopo la *Marmolada*. Heinz Mariacher ha seguito la strada dell'arrampicata del punto rosso e ha frequentato piuttosto le falesie, mentre io ho continuato il mio percorso alpino in solitario. La questione, quale forma ora sia etica non si può chiarire osservando le forme stilistiche esteriori. Anzi, il pensiero etico assume interesse se si osserva lo sviluppo del singolo essere umano in tutta la sua biografia e come essa si emana su suoi consimili.

Un rendimento segna semplicemente un fattore, un punto, una forma esteriore, un fatto per sé, mentre l'etica dovrà rappresentare di più, e questo "di più" è nel senso dei valori umani integri. In questo senso l'idea dell'etica non è un punto che viene fissato una volta per tutte, è piuttosto un cerchio che connette le persone l'una con l'altra e che fa parte nella storia reale. A detta di Daneri al telefono, noi eretici dell'alpinismo, con Ivo Rabanser e Marco Furlani, rappresentiamo una cosiddetto "banda", che dovrebbe scusarsi con lui, perché gli accaniti difensori avrebbero commesso un peccato "triplice", cioè scavato delle prese anche nelle Dolomiti!

Forse la mia facoltà percettiva potrebbe essere intorpidita, non solo nel differenziare il mezzo e il lato destro o anche tra buchi naturali e buchi scavati, ma anche per quanto riguarda la valutazione di quanto perseguito da 30 anni nella mia professione: i valori reali e durevoli che gli uomini promuovono nella loro vita e diffondono nel mondo. In queste persone, altresì aspramente criticate dal polemico, riscontro un'etica profonda nella disciplina dell'arrampicata e soprattutto un presupposto che è sempre alla base dell'etica: un senso per l'estetica che caratterizza sia lo stile personale sia il modo di rapportarsi con i compagni nonché le vie da loro aperte. Queste vie sono diventate parte della storia delle Dolomiti. Non sono rocciatori sportivi, ma alpinisti ed ora stranamente un arrampicatore sportivo e di palestra ne fa

oggetto di polemica. In ogni caso loro sono riusciti ad anteporre i valori della tolleranza ed il senso della verità alla capacità personale in sé, nel passato o nel presente. Se Marco Furlani e suoi amici non fossero attivi qui nella valle, certamente si sarebbe diffusa solamente una disciplina unicamente sportiva, e probabilmente qualche pioniere del campo sarebbe stato dimenticato. Probabilmente senza Marco Furlani la Valle del Sarca non sarebbe diventata affatto un centro internazionale, aperto per tutti rocciatori sportivi ed alpinisti, tradizionalisti ed avventurieri. Perciò l'etica vera unisce le persone e le loro opere in un cerchio più grande, come il sole che scalda, mentre il rendimento esteriore tocca un solo punto nel centro di questo insieme. Una "banda", come Daneri l'ha cavillosamente definita, sembra pertanto esistere infatti nel senso di unione interiore tra le persone e con la storia.

Certamente il polemico è dell'avviso che noi e tanti altri non siamo capaci d'arrampicarci e che facciamo parte di coloro ai quali consiglierebbe di "camminare col bastone", come scrive lui. Una libertà di opinione è naturalmente una libertà di opinione, anzi, come dice lui: evviva la libertà! Non essendo a quanto pare capaci di superare la difficoltà alta della Swing Area, dobbiamo salire faticosamente le placche con i fix, per poi in seguito toglierli e sostituirli con prese scavate. Per quanto mi ricordo, alla prima salita della Concordia non erano in ballo né trapani né fix. La arrampicavamo come tante altre delle nostre vie da sotto, con il martello e con i chiodi normali, ed è ovvio che rimangono alcuni buchi dopo averli piantati e tolti. Inoltre proprio in questa via ci sono solo le clessidre naturali. In seguito Florian aveva sostituito i chiodi peggiori con dei fix e aveva pulito la linea. Di sicuro il nostro stile è anacronistico e qualche volta la nostra squadra richiama alla mente tempi antichi. Ci arrampichiamo da sotto con chiodi da muratore di acciaio durissimo, li piantiamo nei punti in cui la roccia è tenera oppure porosa. Lì i chiodi creano naturalmente un buco, che ovviamente si può allargare ulteriormente quando si pianta un secondo chiodo, un chiodo di profilo. Forse il polemico, durante la sua caccia probatoria, ha scoperto occasionalmente un buco di tal genere. In ogni caso le foto da lui pubblicate ci sembrano raffigurare aperture naturali nella roccia, come ce ne sono tante.

Durante un colloquio Florian mi racconta, ed io rimango inorridito, di aver tolto i chiodi da muratore, come facciamo spesso, ed averli sostituiti con un fix sicuro. Dato che c'era già un buco nella parete, si è preso la libertà di allargarlo con un martello e di togliere alcuni frammenti. Tuttavia questo buco non sembra far parte di quelli trovati da Daneri. Comunque ci scambiamo uno sguardo con senso di colpa. Pare che l'ambizioso fiuto di Daneri sia arrivato sulle tracce di noi e dei nostri peccati alpinistici. Mi ricordo la *Via Persephone*, perché in questa via si trovano tre prese non solo piantate col martello, ma anche allargate col trapano. Inoltre mi viene in mente la *Sette muri*. Lì uno strapiombo veniva facilitato accentuando leggermente una lista. Mi ricordo due altri appigli, che, nella sconsideratezza iniziale e inconsapevoli della peccaminosità del nostro agire, abbiamo veramente scolpito nell'eternità della roccia.

Florian mi ha spiegato che la parete di San Paolo si trova tra due falesie, nelle quali si trovano le vie *Elefant Baby* e *Gravity Games* che lui conosce bene. Queste linee sono caratterizzate da prese scavate. Scavare le prese nelle falesie sembra essere ovviamente qualcosa di molto diverso e del tutto lecito. Scavare le prese è una questione etica o estetica? Dove sono i limiti della libertà creativa? Dobbiamo lasciare la natura vergine o possiamo modificare il suo aspetto, cioè intervenire su rocce, fessure, cenge, alberi e zone erbose? Comunque sto sudando freddo, perché se il polemico sapesse che abbiamo sterrato tre cenge nella parte superiore della *Via Archai* modificando completamente tutto l'aspetto di questa zona, parlerebbe non solo di mutilazione e degenerazione totale, ma persino di un reato nei confronti dell'ordine della natura. Probabilmente secondo Daneri noi siamo alpinisti finti e dilettanti che simulano l'abilità alpinistica, senza la percezione giusta per la cosa. Ci guardiamo con aria interrogativa. Dove sono i nostri ideali? Le nostre attività, che noi osiamo chiamare addirittura "artistiche", sono adatte al sentire del nostro tempo?

## La questione etica e l'ideale di una via

Ad ogni modo, anche se il polemico avesse solo un minimo di ragione, noi non possiamo definirci sicuramente arrampicatori, e tanto meno primi salitori di una via. A sua detta noi non solo avremmo commesso tutti gli errori che un rocciatore può commettere quando apre una via, ma ci saremmo resi responsabili perfino dell'orrendo misfatto della mutilazione delle rocce, un vero e proprio monumento dello scandalo, una "bruttura." Non solo la *Via Concordia* ma anche tutte le altre sembrano, secondo la fonte di Daneri, rovinare la Valle tramite una linea illogica e brutture insopportabili con serie di prese scavate. Le soste consolidate, che apparentemente rappresentano il massimo pericolo possibile e che abbiamo sviluppato per evitare il distacco di terreno, sembrano soltanto marginalmente degne di menzione.

L'arrampicata può presentarsi come valore anche nei gradi di difficoltà facili? Superando un alto livello di difficoltà, secondo Daneri, sarà sempre un parametro per qualcosa di positivo e magari orienterà verso il suo concetto di etica. Chissà, probabilmente per lui l'arrampicata comincia soltanto a partire dal settimo o dall'ottavo grado in su. Florian scrolla solamente le spalle e racconta che, in passato, cioè 24 anni fa, ha già superato il grado 8b e quindi potrebbe magari guadagnare dei punti nel parere di Daneri. Punti di che cosa? Nel 1991 aveva vinto anche il campionato delle guide alpine sportive in Austria. Forse un punto in più. In quei tempi superare un tale grado di difficoltà era assolutamente eccezionale. Già allora per Florian l'arrampicata sportiva non era tanto una questione di rendimento nell'aumento sulla scala di difficoltà quanto piuttosto uno stile artistico ed espressivo. Florian ha abbandonato l'arrampicata sportiva perché non voleva fermarsi ai valori transitori del rendimento e cercava una esperienza integrale nella sua totalità. Anche per me non conta tanto se una persona è capace di superare un alto livello di difficoltà, ma piuttosto il suo modo di muoversi, cioè l'eleganza e l'agilità nel superarlo. Se rimane leggero e se riesce compiere dei movimenti eleganti, lo troviamo anche noi una cosa ammirabile, malgrado non siamo arrampicatori sportivi e non abbiamo a che fare con questa disciplina. Veri valori estetici fanno piacere all'anima e sottolineano il bisogno umano di creatività e bellezza.

Che cosa è, ad un'osservazione più profonda, un rendimento e quando può iscriversi nella storia? Il fatto che Florian abbia vinto il campionato sportivo in Austria oggi non ha un valore storico per lui, perché con questa vittoria non ha creato qualcosa per il suo sviluppo personale né per la gioia degli altri. Non ha neanche creato parametri nuovi o ideali per i suoi prossimi.

Però non appena un rendimento apre un orizzonte sensato e desiderato, e se gli altri ci riflettono con rispetto anche in seguito, allora si trasforma quasi sempre in storia. Il rendimento stabilisce dei parametri e quando ciò avviene in modo estetico e con maestria, può mettere a fuoco degli ideali. Qualche volta i veri rendimenti compiuti dalle persone vengono scoperti e stimati soltanto dopo decenni. Comunque per i nostri obiettivi ciò che ha sempre contato tantissimo è il valore duraturo e non il transitorio valore egocentrico di un rendimento.

Persone come Sergio Martini, Marco Furlani, Omar Oprandi e tanti altri ripetono volentieri le nostre vie. Ci siamo conosciuti arrampicando. È la qualità umana che conta tantissimo per loro ed anche il modo di mettersi in relazione con le sue opere e le sue esperienze nell'insieme. Hanno plasmato una parte essenziale e notevole della storia, senza sentire il bisogno di diffondere polemica ed insultare nessuno. Non ci si potrebbe mai immaginare uno di questi veri arrampicatori attrezzarsi di macchina fotografica per provare il comportamento cattivo e l'ignoranza di altri. E' indescrivibile quanto deve essere penosa questa situazione per Daneri e la sua "fonte". In ogni caso se non si ha nulla di più da dire che aver superato una qualsiasi difficoltà alta, ciò che si dice non ha nessun significato per un valore durevole che rinforza l'anima e fa maturare la personalità dell'uomo. Florian si è congedato dall'arrampicata sportiva

ed è andato al Cerro Torre, che ha già conquistato tanto tempo fa. Ma non ne parla. Però del nostro polemico sappiamo almeno una cosa: arrampica il grado 8b.

La stessa cosa mi è successa con Omar Oprandi, che non ha mai parlato dei suoi rendimenti fenomenali. Anni fa ho fatto la conoscenza di Sergio Martini, anche lui non ha raccontato niente delle sue prestazioni. Verso queste persone sono stato cieco come una talpa. Solo poco tempo fa sono venuto a sapere che Omar è uno sciatore di grosso calibro e ha compiuto delle prestazioni stupefacenti nella disciplina delle pareti a picco e anche nelle gare. E alla visita di Sergio Martini mi sono reso conto per la prima volta che aveva scalato tutte e quattordici le vette di 8000 metri. Secondo me in queste persone, ed anche in tanti altri alpinisti trentini, vive quell'espressione affascinante e quasi mitica che dimostra una vera prestazione non per l'amore della prestazione verso l'esterno, per la fama esteriore o soltanto per uno scopo da definire, ma per lo sbocciare in una sfera superiore e universale. In fondo l'arrampicatore vero cerca un mondo più grande oltre la difficoltà da definire. I rocciatori sono correlati alla loro opera, e chi ha creato un'opera non negherà né offenderà l'opera dell'altro. Ho conosciuto tanti arrampicatori, cominciando da Anderl Heckmair fino a sportivi come Wolfgang Güllich, Gerd Uhnert e tanti altri. Nessuno di loro criticava, nessuno polemizzava. Gerd Uhnert era quello che nel 1977 superava alla perfezione le *Pumprisse* originali e che spiegava a me, scalando accanto nella *Fessura di Rebitsch*, come si affronta ottimamente una tale fessura. Ero talmente ispirato da lui, dalla sua personalità e dalla sua estetica che la settimana dopo riuscivo arrampicare le *Pumprisse*, anche se forse da dilettante, ma comunque in solitario. Tutti loro non sono o non erano più giovanissimi – Gerd Uhnert forse aveva già compiuto 55 anni, quando padroneggiava alla perfezione queste fessure impegnative – eppure la loro espressione appare discreta. E le loro prestazioni inimmaginabili che raggiungono o hanno raggiunto, hanno veramente plasmato anche il loro carattere sensibile. Hanno conquistato dei valori che li hanno plasmati realmente come persone autentiche della storia.

Qual è la nostra prestazione o dove stanno i nostri ideali? Sarebbe possibile che le vie create per uno stile semplice manifestino anche loro un ideale? Proprio la polemica di Daneri ci richiama l'attenzione a riflettere sui nostri valori e a chiederci se veramente diamo al mondo qualcosa che ha senso. In fondo proveniamo da una pianeta molto particolare, perché non ci “annodiamo” né alle tradizioni né alle faccende dei tempi attuali. In un momento di debolezza, quando la depressione ci travolge, ci poniamo delle domande sul senso del nostro agire e si insinuano in noi pensieri, se la nostra vita finora ha dato buoni frutti. Oppure lasciamo forse qualcosa di orribile alle nostre spalle, come pensa Daneri, o abbiamo distrutto forme estetiche ed etica? È veramente possibile che tutti coloro che si arrampicano nelle nostre vie – e come si dice sono centinaia di persone - siano ciechi come talpe, e con la loro mancanza di riflessione e conoscenza dello spirito alpino riportino causino danni gravi e permanenti? La “malattia” che si è manifestata nella Valle del Sarca, non deve più estendersi ad altri animi, ma, secondo Daneri, deve essere urgentemente fermata.

### **Lo sviluppo di una percezione per il movimento, i colori, la roccia e la luce**

Sicuramente non abbiamo sviluppato le vie per noi e per un mero riconoscimento personale; questo lavoro infatti è troppo impegnativo per avere come solo fine il ricevimento di grandi elogi e complimenti. L'idea di creare nuove vie nel territorio di Arco e della Valle del Sarca, comunque resa già più che accessibile, nasceva dal bisogno di sviluppare vie proprio in queste zone, caratterizzate da una ricchezza straordinaria di luce e colori, da una grande varietà paesaggistica ed una gioia profonda nel creare vie che esprimono un messaggio completamente diverso rispetto all'alpinismo tradizionale. Nelle vie dovrebbe manifestarsi piuttosto il sentire che è espressione del contenuto dell'anima. Inoltre questo sentire dovrebbe forgiare un anello di congiunzione tra l'alpinismo tradizionale come è stato finora e – se mi è

permesso chiamarla così – “l’arrampicata di sicurezza” dei tempi moderni. Da un lato esistono le impegnative vie alpinistiche come Giuliano Stenghel le ha aperte in uno stile di maestria. Dall’altro lato ci sono le vie meravigliose come quelle di Maurizio Giordani, con un soffio d’epoca classica, eppure con estreme difficoltà sportive. Le linee *Ombre Rosse* o *Fiore di Corallo* per noi sono capolavori nell’arte dell’arrampicata. Infine si è sviluppato un nuovo grande scenario di vie protette al massimo, belle e molto amate, aperte principalmente da Diego Filippi, Roly Galvani ed altri. Nelle nostre vie prestavamo attenzione non tanto alla difficoltà, ma piuttosto all’elemento sensazione. Come e dove è piantato un chiodo? Come si sperimenta una lama, un camino, una formazione? Come scivolano i tiri l’uno nell’altro? È possibile migliorare le proprie prestazioni sia nella sicurezza sia nella velocità di arrampicata tramite diversi passaggi ben attrezzati? Percependo la roccia con le mani in una danza leggera ed agile si sviluppa un sentimento ritmico e quindi l’arrampicatore non deve più lottare. Può muoversi con una leggerezza straordinaria nonostante alcune distanze lunghe dei mezzi di sicurezza.

L’idea di aprire una via ci motivava anche proprio nel senso di non cercare grandi difficoltà, ma di tenere invece gli occhi aperti a trovare il contrario, cioè circostanze leggere e condizioni piuttosto sicure, senza banalizzare ed estraniare. Ma proprio quest’idea di aprire vie facili sembra non piacere per niente a Daneri, che è il direttore di una palestra d’arrampicata. Pensa che le tante persone che cercano queste vie siano soltanto dei fanfaroni, ma non padroneggino la tecnica e pratichino solamente ciò che generalmente viene definito “fitness” sugli appigli artificiali.

Siamo proprio riusciti a far rinascere il piacere della sensazione e a creare dei percorsi che offrono l’arrampicata in un flusso leggero. Tante persone ci hanno scritto a suo tempo di aver smesso l’arrampicata per anni perché non piaceva loro la piega meritocratica che aveva preso questo sport, ma che ora, con i nostri percorsi, avevano ritrovato il piacere dell’arrampicata. Rocciatori famosi provenienti da diverse regioni si ritrovavano di nuovo nella Valle del Sarca per il “fitness banale”, cioè per assaporare la gioia delle nostre vie. La *Via Helena* è già diventata un classico e tante altre stanno per diventarlo, per esempio la *Via Speranza* sul Monte Brento. Come mi ha riferito Florian, in Austria le guide alpine vengono incaricate e pagate per sviluppare vie in questo stile e ricreare nelle loro montagne l’atmosfera rinata della Valle del Sarca. Oltre all’ampio interesse generale, persino i rocciatori più avanti negli anni possono concludere armoniosamente la loro carriera alpinistica. Non avendo più la forma per tenere il passo nella grande scena dell’arrampicata, nelle nostre vie possono ampliare e completare le loro esperienze. Mi ricordo di arrampicatori come Jürgen Vogt, Jakob Kellner, Kurt Schoiswohl e tanti altri che conoscono bene le vie dal *Frenepfeiler* a Mont Blanc fino alle vie classiche nelle Dolomiti e che hanno dietro di sé una cifra tonda come primi salitori. Trovano piacere proprio in questo stile d’arrampicata perché non si presenta loro in maniera troppo banale, bensì vivono una sfida adatta ed idonea per loro. Un grande scenario di rocciatori famosi di tutto il mondo s’incontra nel ristorante di Ruggero. Prendono al colossale “allenamento fitness” e all’“appiattimento” dello stile dell’arrampicata tramite gli influssi ritmici.

La percezione per la roccia e le forme, per i colori e il movimento, connessi e ben accordati ed intonati tra di loro, vengono condivisi da tanti rocciatori. Questi arrampicatori, cioè, secondo il nostro polemico, questi dilettanti, partecipano anche alla sensazione della leggerezza e del ritmo, della logica della linea ed infine dell’impiego adeguato di cordini, chiodi e fix. Anche tante donne si sono avvicinate in questo modo all’arrampicata. Alcune di loro finora avevano grande difficoltà a capire i mariti e la loro urgenza di andarsene ogni finesettimana alla ricerca di nuove avventure, presi da questa passione irruente. Ora tante di loro si sono lasciate avvolgere all’improvviso dall’incanto dell’alpinismo.



Probabilmente anche in futuro il polemico non elogerà troppo né accorderà molto valore a questo elemento di sensazione che si avvicina all'alpinista in modo dolce e dall'interno. In ogni caso sembra molto impegnato a cercare degli argomenti che possano fermare l'"infezione" che si sta diffondendo ad Arco e dintorni. I mezzi impiegati non sono proprio quelli che ricordano una vera etica dell'alpinismo. Nella sua caccia avventurosa sulla *Via Concordia*, alla ricerca di prove, il polemico intraprende per i suoi lettori una presentazione dai toni sarcastici. Pensa così di aver trovato la prova della pericolosità e della scorrettezza delle scalate. Fotografa un sasso slegato sotto il chiodo di sosta nell'ultimo tiro della *Concordia* e lo valuta come una granata innescata pronta ad ammazzare gli jogger che passano per caso nel bosco sottostante. Invece di rimuovere subito questo sasso, e basterebbe un unico gesto, come richiederebbero un comportamento ragionevole ed una etica naturale, lo lascia veramente lì e si mette a scrivere parole strane e degradanti: un asino spensierato di passaggio potrebbe provocare una caduta massi, e così ammazzare altre persone. Magari usa il termine "asino" per le persone che a malapena superano il 6° e che non fanno tanto di arrampicata. Sembra che ci siano tanti asini in giro. Forse Daneri era già così sconvolto dalle molteplici impressioni spaventose che ha dovuto subire durante la salita che quando è arrivato alla penultima sosta della *Via Concordia* non era più in grado di maneggiare in modo ragionevole questo sasso pericoloso, e semplicemente rimuoverlo?

Però la polemica di Daneri arriva, attratto come per magia, proprio al momento giusto. Infatti noi stavamo scrivendo la storia dell'alpinismo nella Valle del Sarca. È il mio compito promuovere il ragionamento su valori veri e durevoli in contrasto agli eventi transitori ed irrilevanti. Tramite la sua polemica Daneri dà uno dei migliori esempi per precisare questa differenziazione. Egli anima un movimento vivo nella percezione dei valori veri, insiti nell'arte dell'arrampicata. La sensazione per noi importante è innanzitutto completamente indipendente dalla prestazione e fluisce in misura crescente nella storia dell'arrampicata. C'è da stupirsi che questi impulsi vengano emanati dalla Valle del Sarca. Questo sviluppo della sensazione entra sempre di più nella consapevolezza, non solo tramite le nostre vie, ma anche tramite altre vie, che hanno nuovamente l'attenzione. L'intenzione di Daneri di fermare "quest'infezione" rinforza il sistema immunitario e promuove la sensibilità per i valori veri e reali. Dice: "Viva la libertà". Per questa libertà lui si autoimpone la schiavitù salendo la "così orribile" *Via Concordia* con la macchina fotografica ed un fiuto sagace. A quanto pare con la sua caccia alle prove aveva l'intenzione stigmatizzare il cattivo nonché promuovere segretamente proprio la sensibilità per un tocco ritmico e sensibile della roccia. Ovviamente il posto che lui finora non ha trovato ancora nella storia della Valle del Sarca, probabilmente non lo troverà più. Ma tutti quelli che hanno plasmato la storia nella Valle del Sarca, vivono tramite il polemico un ricordo dei loro valori e un accrescimento della loro autostima.